

Federica Visconti

Università degli Studi di Napoli "Federico II" | federica.visconti@unina.it

KEYWORDS

aule sacre; chiesa; sinagoga; moschea; progetto urbano

ABSTRACT

Il testo costituisce il resoconto di un'esperienza didattica, condotta all'interno di un Laboratorio di Progettazione Architettonica di una scuola di architettura italiana, che ha assunto, quale tema d'anno, la progettazione di aule sacre. Un quartiere di edilizia residenziale pubblica d'autore, realizzato dopo il secondo conflitto mondiale, nella periferia di una grande città italiana è il luogo del progetto che, attraverso la costruzione di una chiesa, di una moschea e di una sinagoga, vuole promuovere il dialogo interculturale e un *progetto politico* per la città. Il lavoro degli studenti ha affrontato così innanzitutto una riflessione tematica che, necessariamente, si è mossa a due scale differenti: quella urbana, alla ricerca di relazioni con l'intorno stratificato, e quella architettonica che, a sua volta, ha riguardato, da un lato, la possibilità dell'architettura di esprimere il senso del sacro e, dall'altro, la necessità di inserire le aule in complessi di edifici con spazi destinati anche ad altre attività sociali. La scelta tipologica ha guidato, anche attraverso l'uso dei riferimenti, la successiva fase di definizione progettuale per approdare infine al conferimento, all'edificio, di quel carattere che, attraverso il lavoro sulle forme della costruzione, potesse garantire alla collettività, del quartiere ma non solo, il riconoscimento dell'appropriatezza delle forme al tema.

English metadata at the end of the file

**Il sacro di cui ha
bisogno la città.
Un'esperienza
di didattica del
progetto**

L'Architettura può essere definita come un fatto logico, in quanto espressione di un pensiero, un fatto tecnico, in quanto si realizza attraverso la costruzione, un fatto economico, in quanto in relazione con la società che la produce, e, naturalmente, un fatto estetico: Architettura è quando tutte queste istanze convivono nell'opera. Inoltre

[...] se fare politica è dare forma allo spazio di coesistenza tra gli uomini, il progetto architettonico costituisce inevitabilmente – lo si voglia o no – un consapevole atto politico. L'architettura [...] dà forma a un'idea di spazio abitabile, ed è pertanto la rappresentazione di un'idea politica della città.¹

Il lavoro condotto con gli studenti del Laboratorio di Progettazione Architettonica del Corso di Laurea Magistrale in Architettura-Progettazione Architettonica del DiARC della Università di Napoli Federico II nell'a.a. 2016–17 si è mosso all'interno di queste considerazioni generali affrontando il

tema della costruzione di spazi sacri nella periferia orientale della città di Napoli.

L'idea *politica* di città che si è voluta proporre attraverso il progetto intende riferirsi a una civiltà europea che

[...] ha sempre esibito il manto variopinto di Arlecchino, la polifonia multiversa di molteplici culture, il fiorire della varietà del paesaggio come sfondo dell'assortimento e degli incroci delle idee e dei personaggi. Il tratto comune dell'Europa [...] è stato, infatti, l'attitudine pratica del saper ricevere e trasmettere, [...] il carattere di trovare, di volta in volta, ciò che è proprio soltanto attraverso ciò che è altro o straniero [...].²

Un'idea *politica* perché intende prendere posizione e fronteggiare l'attuale condizione che Marc Augè ha ben descritto con il suo concetto di *surmodernità* – “[...] effetto combinato di un'accelerazione della storia, di un restringimento dello spazio e di una individualizzazione dei destini.”³ Ed è

1

A sinistra, planimetria del progetto per i quartieri di L. Cosenza (cortesia dell'archivio Luigi Cosenza); a destra, Schwarzplan dello stato attuale (disegno dell'autore).

2

Analisi urbana. Sistema dei pieni e dei vuoti nell'area-studio. Confronto tra l'ipotesi originaria di Luigi Cosenza e lo stato attuale. Elaborazioni collettive degli studenti del Laboratorio.

3

Rione D'Azeglio a Barra, foto d'epoca (cortesia dell'archivio Luigi Cosenza).

4

Planovolumetrico di progetto. Studenti: A. Salvio e E. Valenza (moschea), I. Richiello e V. Scarfato (chiesa), F. Montella e V. Tufo (sinagoga).

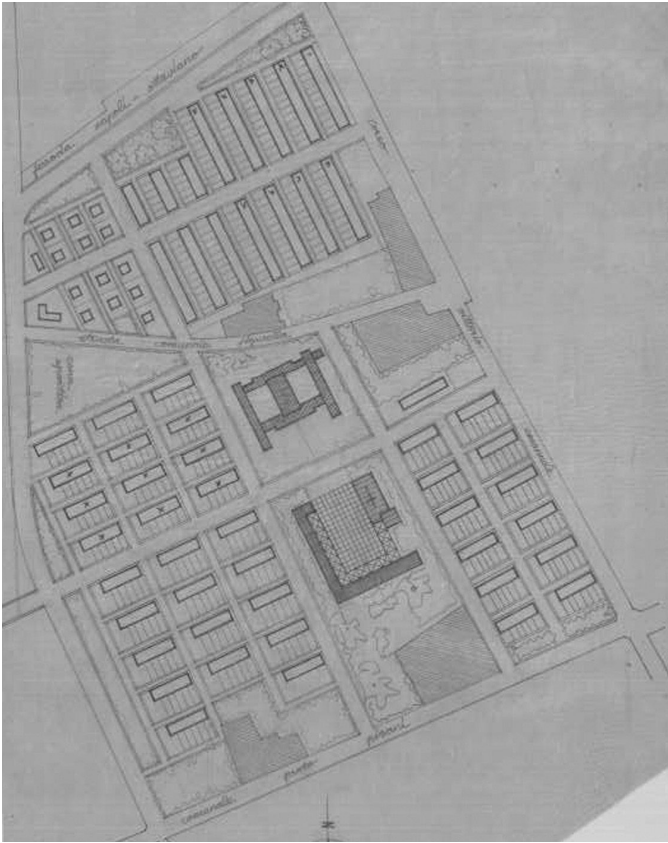
proprio l'individualizzazione dei destini, il dato che rischia di produrre sempre più conflittualità nei nostri luoghi del vivere civile e, in particolare, nelle nostre periferie. Le periferie, infatti, come la storia recente ci ha talvolta drammaticamente dimostrato, sono i luoghi dove il conflitto si determina in maniera più evidente e nei quali la scarsa qualità dell'architettura, risultato di decenni di deregolazione e abbandono, produce oggi anche cattive condizioni di vita.

Proprio uno di questi contesti, un quartiere della periferia orientale di Napoli dove, come in molte periferie contemporanee, mancano tanto lo spazio quanto gli edifici pubblici, è stato scelto per proporre un intervento che ambisce ad assumere il respiro urbano della riqualificazione attraverso il progetto di tre edifici sacri – una chiesa, una moschea e una sinagoga – ipotizzando che mettere in relazione, sulla planimetria dell'area, tre edifici dedicati alle tre religioni monoteiste rappresentasse simbolicamente una tensione verso la possibilità di mettere in dialogo gli abitanti del quartiere. Alla scala architettonica gli studenti hanno poi dovuto elaborare il progetto di un edificio sacro mantenendo alcuni dei caratteri identitari di ognuno di essi, soprattutto in relazione alle forme del rito. La riflessione tematica ha quindi riguardato lo spazio sacro come spazio simbolico, cioè uno spazio che riesce a esprimere contenuti di significato dei quali esso stesso diventa significante. Ma lo spazio sacro deve anche essere architettonicamente costruito perché, come ci ha ricordato John Hejduk, “[...] puoi mettere ogni

genere di condizione metaforica nel progetto, ma la condizione essenziale è: se togli tutte le metafore, se strappi tutti i testi, deve rimanere sempre una condizione architettonica.”⁴ Per indirizzare il lavoro degli studenti in questo difficile compito di costruire lo spazio adeguato a dare forma tangibile all'incontro tra Dio e gli uomini, si è ritenuto di poter adottare una quasi univoca scelta tipologica che vede nell'aula – termine che viene dal greco *αὐλή*, corte, dal quale deriva anche l'aggettivo *aulico* cioè nobile, elevato, solenne – la conformazione spaziale più appropriata al tema, in quanto spazio indiviso e quindi vocato a rappresentare l'unità e a favorire la comunione. Alla purezza dell'aula fa poi da contrappunto una composizione per parti – nelle forme della paratassi o dell'ipotassi – che vede le aule, che pure scelgono spesso, dal punto di vista linguistico una certa, volutamente silenziosa, astrazione, affiancate o giustapposte ad altri spazi per la comunità con l'obiettivo di trasformare questi *edifici collettivi* – riservati cioè alla sola comunità selezionata dei fedeli – in *edifici pubblici* capaci, anche per le attività da condividere che qui si intende ospitare, in una misura più ampia, di accogliere.

TEMA

In ambito didattico – e non solo –, con espresso riferimento a quanto teorizzato da Antonio Monestiroli,⁵ si ritiene fondamentale proporre agli allievi-architetti un metodo. Ricordando l'etimologia della parola – dal gr. *μέθοδος*, composto



1

di μετα- che include qui l'idea del perseguire, del tener dietro, e ὁδός, via, quindi, letteralmente "via per giungere a un determinato luogo o scopo" – Monestirolì ipotizza che ogni progetto di architettura debba attraversare la riflessione sul *tema*, affrontare la *scelta tipologica* come scelta di progetto, dialogare con il *luogo* e, attraverso i modi della *costruzione* occuparsi di conferire *decoro* all'edificio, affinché, in un processo che più che lineare è circolare, quest'ultimo torni a rappresentare alla collettività il tema che è stato affidato al progettista. Come sempre Monestirolì ha avuto modo di sottolineare "questo è il passaggio più appassionante e più misterioso,"⁶ quello sul quale si gioca la riuscita di un'opera perché in Architettura:

Bisogna accettare il rischio di sbagliare e lasciare agli altri il giudizio sul nostro operato, la possibilità di decidere se l'architettura che abbiamo costruito ha in sé la qualità espressiva necessaria a rendere riconoscibile il suo significato. Solo in questo caso l'opera si può considerare riuscita. Finché non c'è il riconoscimento del significato che noi attribuiamo all'opera, l'opera non si può dire riuscita. Rifiutarsi di correre questo rischio vuol dire fallire, vuol dire costruire una forma senza vita e senza senso.⁷

Nel caso degli edifici per il culto, questa riflessione diventa particolarmente importante perché, se da un lato essi devo-

no rispondere alle esigenze della celebrazione del rito e accoglierlo in forme che siano adeguate al suo svolgimento, dall'altro devono farsi capaci di manifestare, attraverso lo spazio, il carattere del sacro. Ed è proprio questo secondo aspetto quello forse più complesso perché si tratta, in un certo qual modo, di costruire una ierofania. Il termine – che compone dal greco antico il sacro, *ἱερός*, e il tema *φαν-* del verbo *φαίνομαι*, apparire – è stato utilizzato dallo storico delle religioni Mircea Eliade che ha scritto:

Per designare l'atto attraverso il quale il sacro si manifesta abbiamo proposto il termine "ierofania". È un termine appropriato, perché non implica null'altro che quello che dice; non esprime nulla di più di quanto implichi il suo significato etimologico, e cioè che qualcosa di sacro si mostra a noi.⁸

Un bel ragionamento, purtroppo ancora non edito, sulle implicazioni che questa definizione comporta qualora si discuta di architettura, è stato proposto da Renato Capozzi, in un recente convegno tenutosi al Politecnico di Milano con il titolo "Holy Spaces. On the construction of Sacred Architecture" parlando di

[...] forme [che] possano realizzare nel finito il senso del sacro [che] è al centro della interrogazione tematica che, attraverso le forme, deve poter produrre spazi ade-

guati al divino per esaltarne il carattere separato, accogliente, misterioso, ma anche di comunione, di festa e di condivisione comunitaria.⁹

Si potrebbe dunque dire che agli allievi sia stato proposto di riflettere e ragionare su questo modo di intendere il senso del sacro, sul suo *εἶδος* da reificare in una forma e in uno spazio, piuttosto che sui caratteri dello spazio consacrato legati a una determinata liturgia. Una *economia* che trova le sue ragioni nello spazio compresso di un semestre accademico e che nasce anche dall'esigenza, in relazione ai contenuti minimi del corso, di dare al progetto una connotazione anche urbana, come più avanti si andrà a precisare.

Dunque le aule sacre progettate – chiese, moschee e sinagoghe – tendono tutte in qualche misura a rispondere ad alcuni fondamentali requisiti ma anche, tutte ugualmente, a rappresentare un'idea di spazio sacro come quello del Pantheon che, come Louis Kahn ci ha ricordato, è quell'edificio con il quale

Adriano voleva realizzare un luogo dove ognuno potesse praticare, con uguali diritti, il suo culto. Il risultato è il Pantheon. Ci ha lasciato una meravigliosa interpretazione: un edificio circolare incompatibile con qualsiasi formalizzazione del rituale.¹⁰

TIPO E LUOGO

I quartieri di edilizia residenziale pubblica d'autore costituiscono, in molte periferie delle nostre città italiane, delle *isole* di qualità formale dalle quali poter ripartire per innescare positivi processi di riqualificazione, interni e all'intorno. Questa è una delle tesi, alla scala urbana, poste alla base del lavoro didattico all'interno del Laboratorio di cui si sta trattando. In Italia, infatti, per almeno tutta la prima metà del Novecento, e soprattutto nei decenni che hanno seguito la fine del secondo conflitto mondiale, la periferia, in relazione ai temi della ricostruzione post-bellica e della pressione demografica sui contesti urbani, ha rappresentato il luogo di sperimentazioni significative per la costruzione della città pubblica: e non si usa qui a caso la locuzione *città pubblica* in luogo del più comune *residenza pubblica* in quanto, nella maggior parte dei casi, i progetti furono finalizzati alla costruzione di parti di città potenzialmente autonome, dal punto di vista funzionale, dalla città madre – in quanto dotate di attrezzature e spazio pubblico – e connotate da una *mixité*, stavolta non solo funzionale, che garantisse le medesime qualità tipologiche e morfologiche proprie della città della storia. Purtroppo assai spesso questi quartieri sono stati realizzati in maniera non conforme a quanto ideato dai progettisti e, sovente, non attente politiche di assegnazione degli alloggi hanno determinato la creazione di realtà socialmente isolate dal contesto della città; infine, l'urbanizzazione priva di regole delle nostre periferie ha determinato la compromissione della chiarezza degli impianti che queste *parti* avevano rappresentato, in quella che era allora spesso ancora campagna, come unità morfologicamente definite e formalmente compiute.

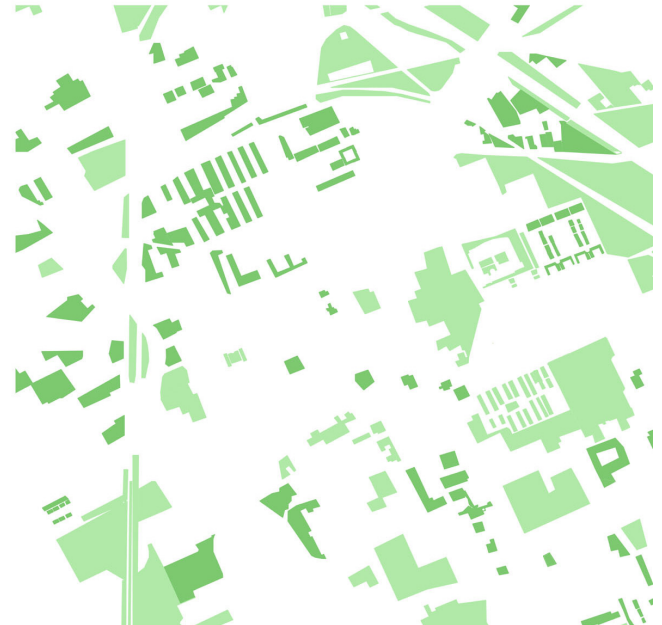
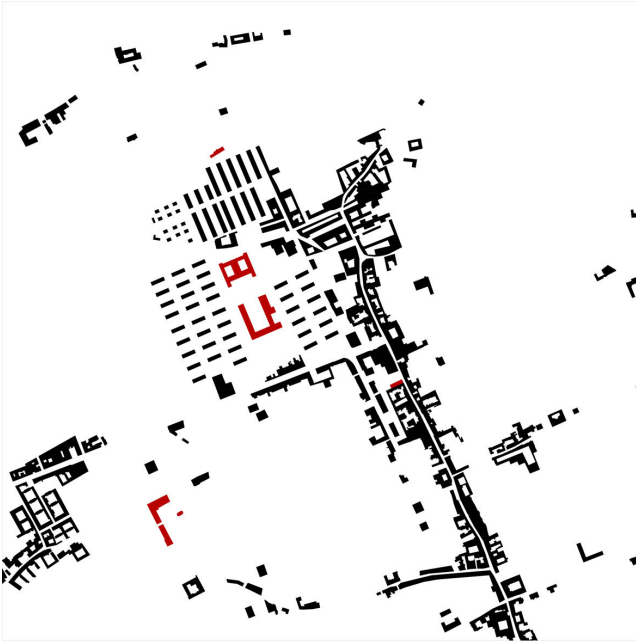
L'insieme di tre quartieri realizzati su progetto di Luigi Co-

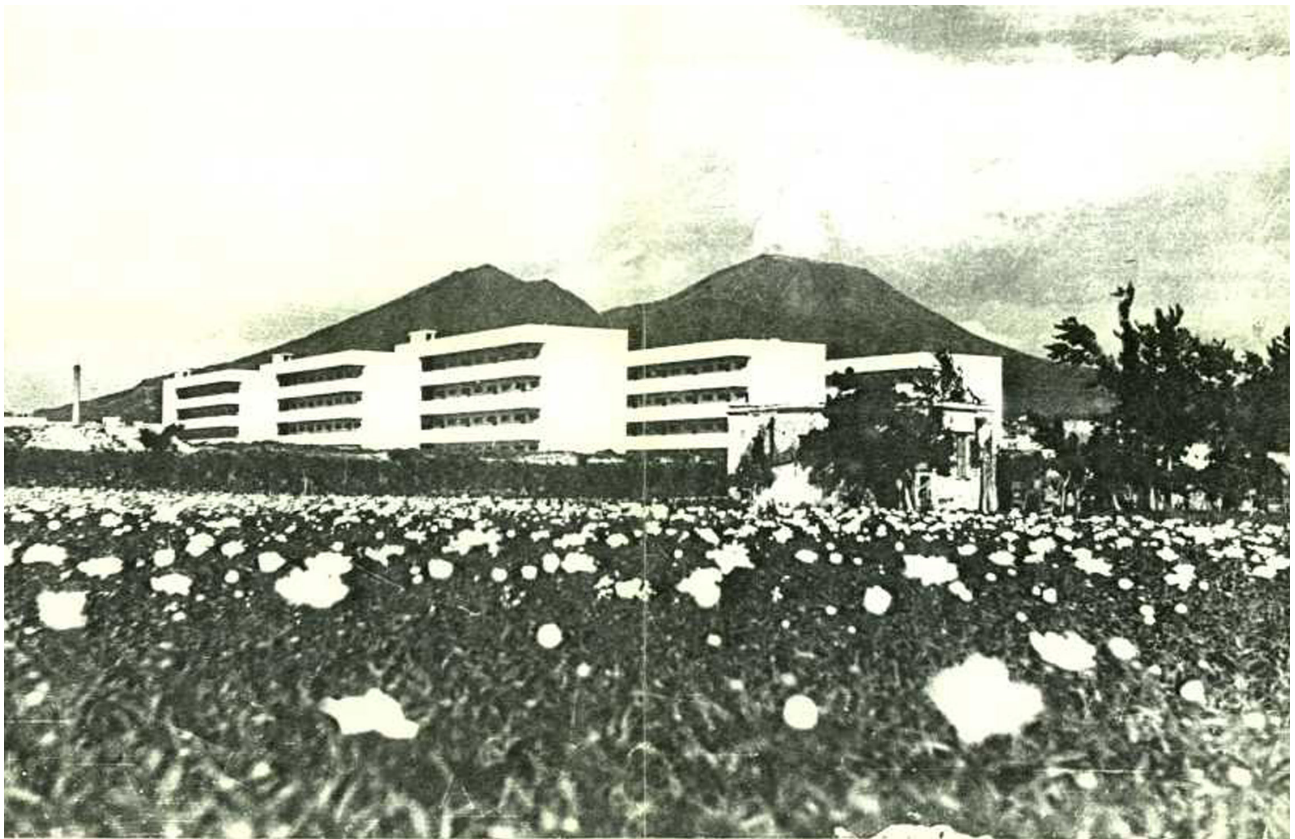
senza a Barra, nella periferia orientale della città di Napoli, è un caso esemplare di tutto quanto appena descritto. **Fig. 1** Subito dopo la guerra, infatti, Luigi Cosenza, maestro del razionalismo europeo, figura singolare nel panorama della cultura napoletana dell'epoca che, prima del conflitto, aveva costruito, oltre allo straordinario spazio voltato del Mercato Ittico, soprattutto alcune belle e note case borghesi, assume un ruolo importante nella progettazione e costruzione di quartieri pubblici per l'Istituto Autonomo Case Popolari e poi per l'INA-Casa. Per Barra, Cosenza è, nel 1946, autore, innanzitutto, di un piano urbanistico generale – meglio sarebbe dire di un *progetto urbano* – che guiderà poi la realizzazione, nell'arco di circa sette anni, di tre autonomi insediamenti residenziali, affidati a differenti gruppi di progettisti. Nel progetto originario di Cosenza, il tema generale è quello della ripetizione in serie di edifici residenziali opportunamente isorientati attraverso la scelta tipologica del ballatoio, per alcune serie con fronti principali esposti a nord e a sud – suggerita anche dalla necessità di riutilizzare fondazioni già realizzate prima della guerra –, e del corpo di linea per altre con fronti principali esposti a est e a ovest, cui si aggiunge un piccolo isolato con case monofamiliari con giardino. Tutto l'insediamento si rivolge poi a un nucleo centrale dove, circondate dal verde, trovano posto le attrezzature e una piazza porticata con una chiesa.

Dei tre isolati per i quali era prevista la realizzazione delle case a ballatoio, ne viene costruito uno solo – il Rione D'Azeglio, quello dove preesistevano le strutture fondali – su progetto dello stesso Luigi Cosenza con Carlo Coen e Francesco Della Sala, come pure solo una porzione delle case in linea – il Rione Cavour, a est verso la spina storica lungo la quale si insediava l'antico casale di Barra – sarà realizzata su progetto di Luciano Abenante, Gian Tristano Papale e Francesco Di Salvo mentre il progetto delle altre case in linea, sul fronte opposto verso ovest – il parco Azzurro – sarà affidato qualche anno più tardi a Carlo Cocchia che ne integrerà la costruzione con alcuni edifici a torre.¹¹ **Fig. 2**

Non è questa la sede deputata a discutere le ragioni che attengono a questo, almeno parziale, fallimento ma, come si anticipava, la storia è comune a moltissimi altri progetti: realizzazione incompleta, mancata costruzione di tutte le attrezzature e privatizzazione dello spazio pubblico, urbanizzazione informale all'intorno che ha cancellato, o comunque fortemente compromesso, la qualità dell'insediamento, non ultima la relazione con alcune caratteristiche di paesaggio evidenti nelle foto d'epoca in cui i volumi dei nuovi edifici, bianchi e astratti, di marca razionalista, si stagliavano, con le loro ombre profonde, sulla sagoma del Vesuvio alle spalle. **Fig. 3**

Questo è il contesto all'interno del quale il Laboratorio ha ritenuto di poter agire in una logica interscalare che affrontasse il tema della riqualificazione del quartiere senza la pretesa di riportarlo a una non più possibile condizione aurorale ma con interventi soprattutto sul piano orizzontale, di appoggio degli edifici, che, da un lato, riconferissero chiarezza ad alcune regole di impianto, e, dall'altro, riportassero alla condizione di permeabilità la maggior superficie possibile di suolo per determinare migliori condizioni ambientali





3

e di vita all'interno del quartiere. Infine, in considerazione del fatto che, nel tempo, alcune attrezzature non realizzate secondo l'ipotesi originaria – ad esempio quelle scolastiche –, hanno trovato posto in aree adiacenti, si è voluto dare qualità a questi luoghi anche attraverso l'idea che, nel quartiere, potessero essere costruite le tre aule sacre – dedicate alle tre religioni monoteiste – ad affermare, come già si è avuto modo di argomentare, un *progetto politico* per queste tipologie di contesti affinché essi, da luoghi della esclusione, possano diventare luoghi della integrazione, culturale e sociale, e dell'accoglienza.

Scelto il tema, conosciuto il luogo, il metodo proposto all'interno del Laboratorio ha considerato che l'avvicinamento al progetto dovesse affrontare innanzitutto la questione tipologica. Se l'istanza tematica avrebbe potuto suggerire di lavorare su una ipotesi di costruzione di una architettura capace di accogliere tutti i riti – sul modello della House of One di Berlino¹² – si è infine ritenuto che una scala *minore* – e quindi la soluzione con le tre aule, collocate in tre aree libere, o liberabili, del quartiere – potesse invece garantire una maggiore *vicinanza* ai residenti del quartiere e del suo

intorno, creando luoghi del riconoscimento ma capaci anche di mettere in dialogo le differenti culture di cui spesso sono portatori gli abitanti di questi luoghi. **Figg. 4 | 5**

Il lavoro condotto nel Laboratorio inoltre ha sempre inteso le aule sacre non come oggetti isolati ma come elementi primari di una composizione più complessa fatta anche di luoghi per la formazione, per attività socio-culturali, per l'incontro oltre i tempi della celebrazione e dei riti con l'idea che questi spazi, più delle aule di preghiera, potessero essere frequentati da tutti – e insieme – a prescindere dal proprio credo. Dal punto di vista architettonico, l'idea che ha guidato i lavori degli studenti è stata quella non tanto di *ibridare* l'aula sacra ma piuttosto di affiancarvi, in alcuni casi paratatticamente in altri ipotatticamente in altri ancora sinteticamente, gli spazi necessari a queste ulteriori attività affidando inoltre proprio a questi ultimi il compito di risolvere il rapporto con la città stratificata esistente all'intorno. Così, nel caso degli edifici sacri che hanno occupato l'isolato a nord-est al limite del Rione Cavour che fronteggia la spina storica del casale di Barra, il tema è stato quello di costruire la seconda cortina, sul lato opposto, mentre l'aula è stata



talvolta racchiusa in un recinto, talvolta lasciata, alle sue spalle, libera di ruotare anche in relazione alla necessità, ad esempio per la moschea, di assumere una precisa direzione. Sul lato opposto, a sud-ovest, il tema urbano è stato invece quello di dare un terminale all'asse che connota tutto l'insediamento ma, anche in questo caso, se l'aula ha potuto assolvere egregiamente a questo compito, gli altri spazi dei complessi religiosi hanno assunto quello di raccordare le diverse giaciture che costituiscono la morfologia irregolare dell'isolato determinata dalle strade. Il terzo luogo di progetto, l'isolato a sud nel quale lo stesso Cosenza aveva previsto la realizzazione di un'attrezzatura, diventa infine una pausa nel denso tessuto residenziale e l'occasione per la costruzione non solo di un edificio ma anche di uno spazio pubblico dove gli studenti hanno potuto sperimentare differenti ipotesi formali, da quella che fa riferimento allo spazio racchiuso del foro a quella dell'*ensemble*. In tutte le composizioni, naturalmente, il ruolo gerarchicamente più importante, non solo e non tanto dal punto di vista volumetrico ma soprattutto di senso, è stato assunto dall'aula sacra. **Fig. 6**

Il tema del sacro – e della sua apparizione nello spazio degli edifici che rappresentano la casa del Dio ma anche il luogo in cui si svolgono i riti attraverso i quali gli uomini lo celebrano – è un tema ricco e complesso che si lega indissolubilmente alla dimensione trascendente ma anche, in un altro senso non meno importante, molto intimamente alla vita degli uomini che, nella religione, trovano uno dei momenti più alti di comunione, non solo con la divinità ma anche tra simili. In quanto luogo di riunione e di assemblea, l'edificio sacro si affida tipologicamente, per la sua rappresentazione, sovente allo spazio dell'aula quale spazio indiviso, capace di accogliere una moltitudine di persone sotto un unico tetto che funge loro, non solo in senso materiale, da riparo. Nella piena consapevolezza degli elevatissimi gradi di complessità che sussistono nel progetto degli edifici sacri, si è ritenuto di fondare le ipotesi degli studenti su poche e iniziali regole e indicazioni che, per ciascuna delle tipologie di edificio sacro, si sono ritenute imprescindibili, ricordando sempre che il progetto di questi edifici richiede l'attivazione di molti e significativi specialismi. Tuttavia questa *assenza*, dovuta anche al limitato tempo a disposizione, è stata in qualche misura colmata da un'ulteriore indicazione di metodo data agli studenti, consistita nella necessità, per loro, di scegliersi un referente: un edificio sacro da ammirare, conoscere attraverso il ridisegno critico, e con il quale provare a stabilire un rapporto di analogia, non solo e non tanto formale ma piuttosto strutturale, ricordando che la nostra lingua attribuisce appunto alla parola *riferimento* il significato di "ciò che si assume concretamente come elemento di orientamento o come termine di un rapporto, di un confronto, di una misurazione"¹³ e chiedendo quindi agli allievi di misurare, appunto, il proprio lavoro in un confronto di pertinenza continuo che potesse diventare una sorta di *ossessione* o di sfida nei confronti dell'architettura ammirata. **Fig. 7**

La scelta del riferimento dunque e la sua assunzione quale guida – condizione che chi scrive propone sempre agli

studenti nella convinzione che, in Architettura, *ex nihilo nihil fit* – è lo strumento per riportare l'attenzione dei giovani allievi architetti sul punto essenziale che concerne, prima delle pur necessarie e numerose preoccupazioni legate al funzionamento di questa particolare categoria di edifici, il loro senso profondo dal momento che, come ci ha ricordato Paolo Zermani

Gli edifici religiosi hanno totalmente perduto la loro religiosità, quasi parallelamente alla perdita della loro interiorità vera. L'identità formale e l'identità sostanziale interiore sono state soggette ad un processo di anodizzazione, di perdita di senso [...]. Bisogna capire cosa significa rappresentare questo disagio ma rappresentarlo con degli strumenti che fanno i conti con due strumenti fondamentali: la liturgia che è scritta da secoli e che non si può ignorare, e l'architettura ugualmente scritta da secoli. In questo flusso di misure forse noi dobbiamo fare la nostra ricerca.¹⁴

Al termine del lavoro didattico, dunque, si può forse affermare che i lavori condotti dagli studenti, si connotano, nel loro complesso, più per i loro caratteri comuni – seppure alcuni aspetti *normativi* che regolano la costruzione degli spazi sacri delle tre grandi religioni monoteiste siano stati tenuti in conto secondo il tema assegnato – che per differenza. Seguendo le teoresi di Émile Durkheim, il sacro è la trasfigurazione simbolica dei valori di una società e, come ha osservato a tal proposito Massimo Rosati,

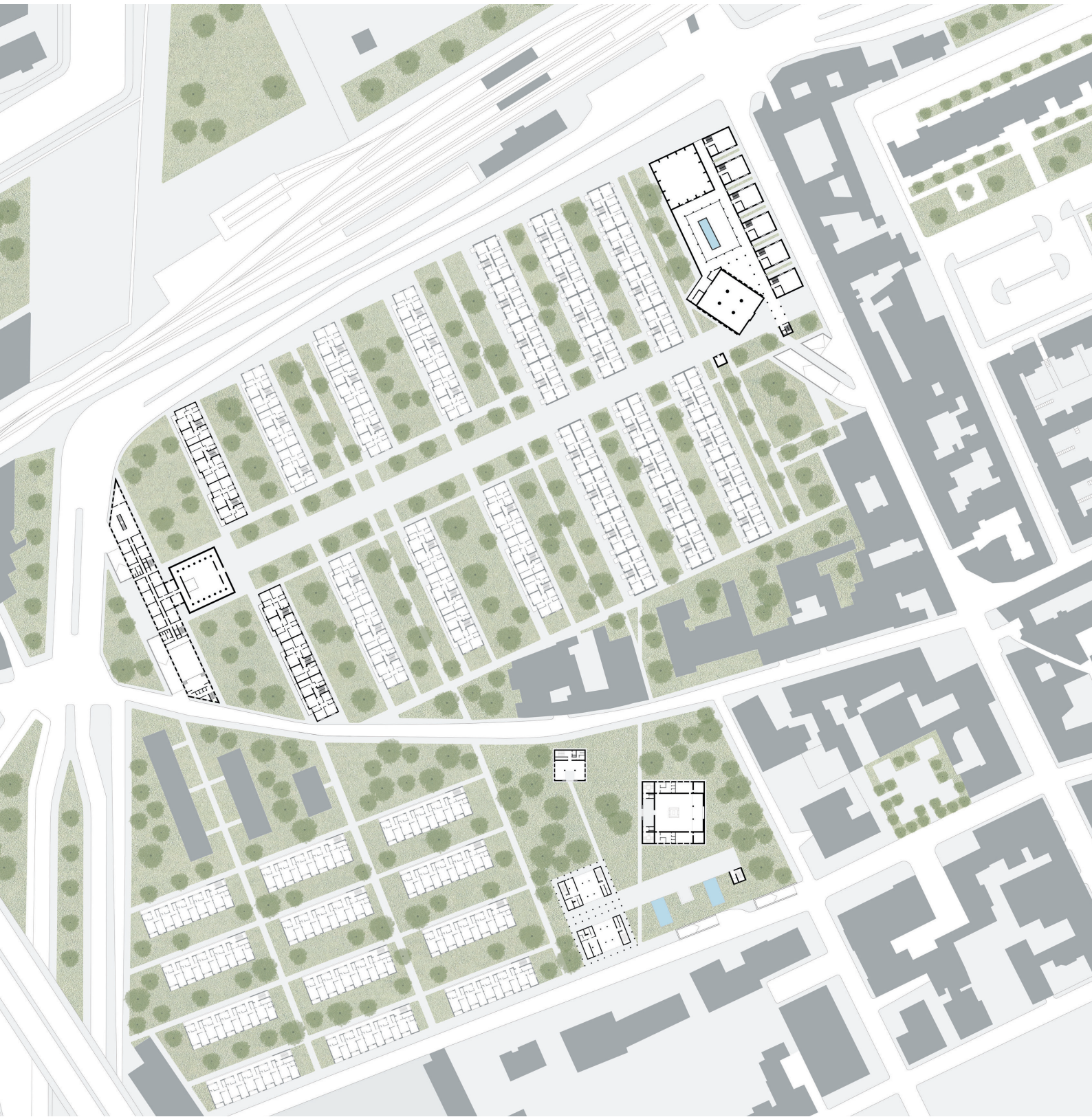
La religione, dunque, [per Durkheim] è un fatto eminentemente collettivo, per almeno due ragioni: da una parte perché cementa una comunità di credenti nella cornice di uno spazio e di un tempo separati dalle attività quotidiane e condivisi con gli altri membri della propria comunità, e dall'altra perché questi ultimi nel sacro che adorano non fanno altro che proiettare inconsciamente l'immagine, idealizzata, della società stessa.¹⁵

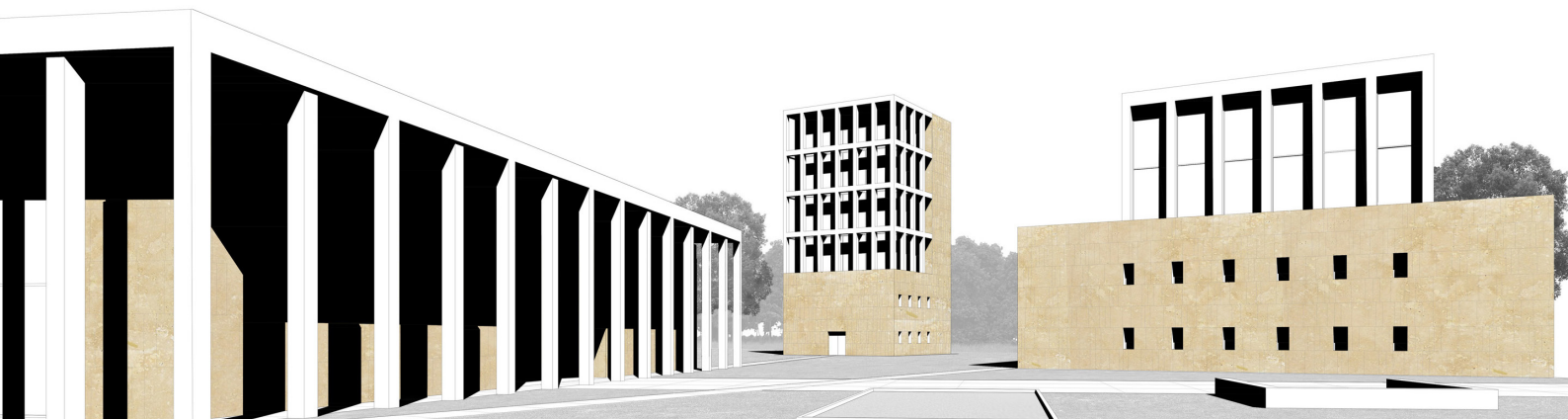
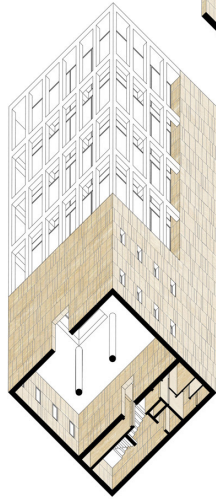
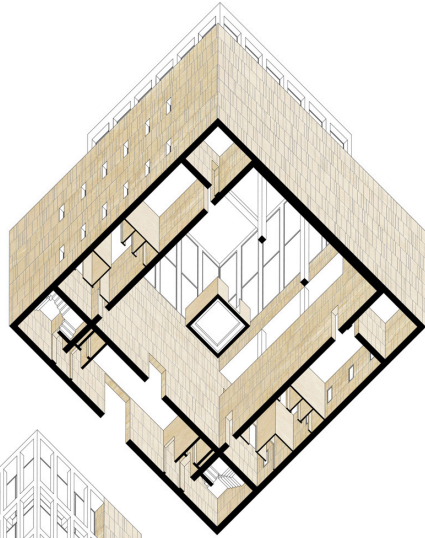
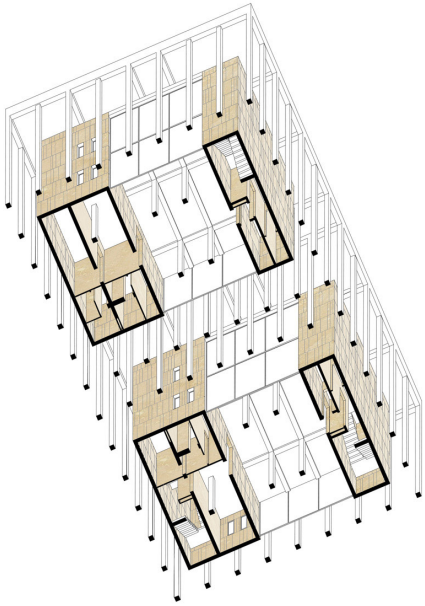
Si potrebbe quindi affermare che quella *cornice di uno spazio e di un tempo separati* trovi la sua rappresentazione simbolica proprio nello spazio sgombrato – un vuoto tuttavia pieno di senso – dell'aula.

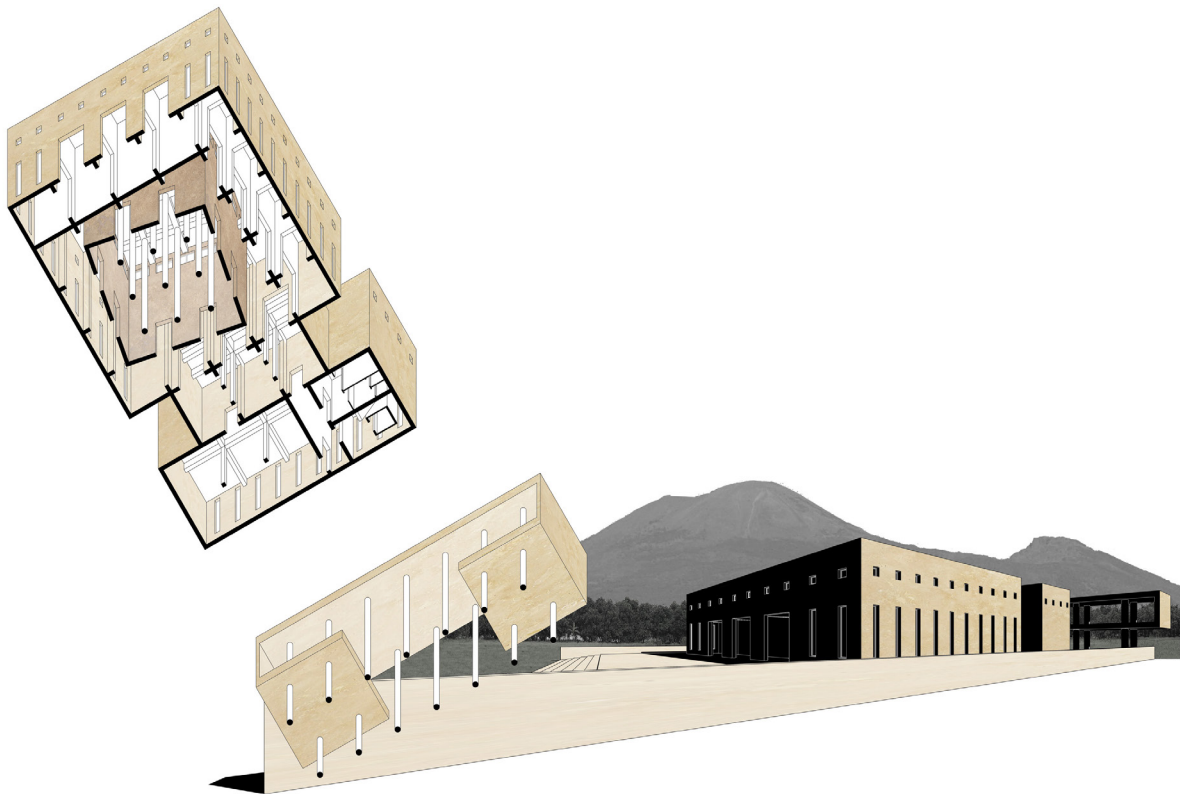
CARATTERE E COSTRUZIONE

Il lavoro sul carattere è forse il momento più difficile nell'ambito della didattica laboratoriale che, un po' didascalicamente, è costretta a scomporre il processo progettuale in fasi e disporle, forzatamente, lungo la linea del tempo: la formazione di un proprio linguaggio è un percorso lento e, fra tutti, forse quello maggiormente autobiografico la cui precisazione attenderà – e impegnerà – gli allievi architetti anche dopo il loro percorso universitario.

Due citazioni parziali di voci del *Dizionario* di Luciano Semerari sono utili a esplicitare quanto si è provato comunque a proporre agli studenti su questa questione e sono relative ai due termini *carattere* e *costruzione*. Eleonora Mantese, asserendo la *scarsa innocenza* del termine carattere e il suo







7

potere adulterante, scrive:

Entra nei dizionari quasi clandestinamente per uscirne raramente definito ma per contribuire al manifestarsi di differenti teorie, non essendo un principio estetico ma piuttosto una qualità riferita al contenuto dell'opera architettonica, un obiettivo, un'arte: "l'arte del conferire carattere". Il significato sottinteso del termine è di rappresentare al tempo stesso l'impronta di un'individualità artistica e l'espressione simbolica e funzionale dello scopo per il quale l'edificio è stato costruito.¹⁶

E, a proposito di costruzione, Augusto Romano Burelli:

Tra la composizione e la costruzione [fino al Rinascimento] non c'era ancora conflitto, perché si ponevano insieme elementi che trovavano la loro ragion d'essere costruttiva nel dispositivo statico della fabbrica, scelti soprattutto perché erano esteticamente necessari. Che la parola composizione comprendesse la costruzione è un fatto che denuncia con efficacia il potere esercitato dalle forme sulle convenzioni costruttive e come

quest'ultime assumessero il valore di lingua capace di dire: questa parte sorregge, questa è sorretta, i carichi attraversano queste parti dell'edificio e si concentrano in questi punti, e così via [...] il sinonimo spezzato composizione-costruzione misura oggi la distanza tra il pensiero classico e la condizione alienata presente [...].¹⁷

In queste parole sono racchiusi i due principi sui quali è stato chiesto agli studenti di ragionare. Il primo consiste nell'idea che il metodo seguito per lo sviluppo della proposta progettuale vedesse le *tappe* linearmente disposte – tema, tipo, luogo, costruzione, carattere – richiudersi in un circolo per cui il carattere dell'edificio dovesse tornare a esprimerne il significato simbolico e il senso. Il secondo risiede nell'affermare che, per far ciò, si debba tornare a tenere insieme le forme costruttive con le forme espressive dell'architettura – se si vuole che questa miri alla lunga durata – e farlo non solo in senso materiale ma inserendosi, come è stato ricordato, all'interno di una esperienza classica intesa come categoria sovra-storica.

Ancora una volta si tratta di ragionamenti che diventano particolarmente rilevanti quando si tratta di edifici sacri. **Fig. 8**

5

Tipologico di progetto. Studenti: A. Salvio e E. Valenza (moschea), I. Richiello e V. Scarfato (chiesa), F. Montella e V. Tufo (sinagoga).

6

Progetto di una sinagoga e centro culturale.
Studenti: F. Montella e V. Tufo.

7

Progetto di una moschea e centro culturale.
Studenti: M. Monopoli e V. Petrone.

8

Progetto di una chiesa e centro culturale.
Studenti: M. Morra e F. Russo.

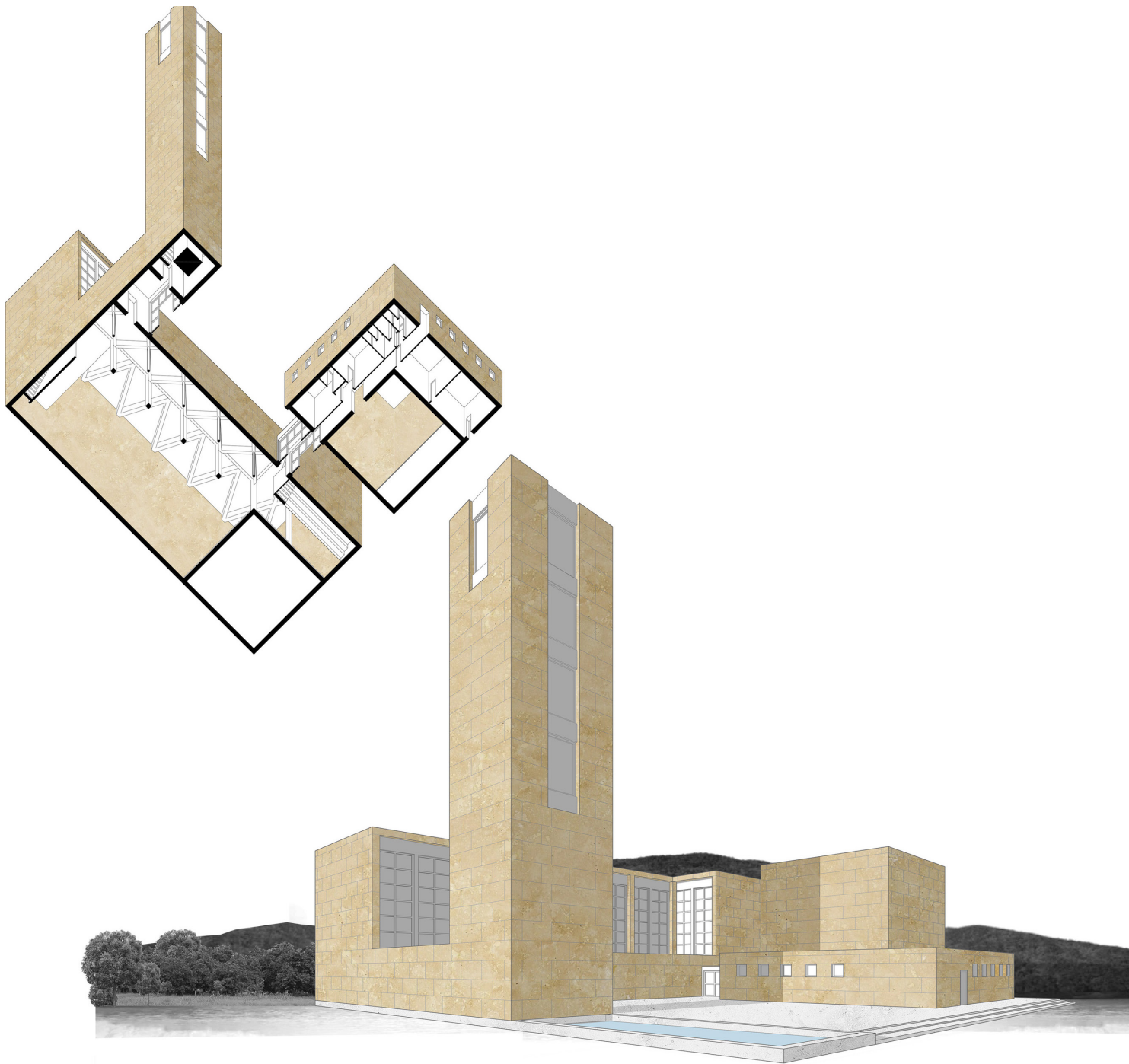
Nei loro progetti gli studenti hanno lavorato a partire dai due grandi sistemi che la millenaria storia dell'architettura ci ha tramandato: quello discontinuo del trilito, che rimanda al mondo greco, e quello continuo del muro, che rimanda invece al mondo romano. Anche in questo caso si tratta di un modo consueto all'interno del Laboratorio ma che, progettando chiese, moschee e sinagoghe, ha avuto occasione di proporre alcune interessanti, possibili combinazioni dei due sistemi: ad esempio quando si sia andato a definire un carattere prettamente stereotomico e murario dell'edificio verso l'esterno che, come uno scrigno, potesse poi rivelare nello spazio interno elementi tettonici per misurare lo spazio. O ancora quando invece i due modi – stereotomico e tettonico – sono stati utilizzati per conferire carattere a pezzi in cui la composizione era stata paratatticamente organizzata: ad esempio il volume proprio dell'aula *versus* quello degli elementi alti, campanili o minareti.

Non si può infine trascurare come esista un altro materiale che concorre sempre alla costruzione dell'architettura e che gioca un ruolo fondamentale nel progetto degli edifici sacri: la luce. La copertura dell'aula sacra, nei progetti degli studenti, è stata uno dei momenti di *crisi*, nel senso etimologico della parola che la lega alla decisione, alla scelta, e ha dovuto tenere insieme le forme della costruzione – per coprire i grandi spazi indivisi – con quelle espressive del sen-

so simbolico del sacro, ricordando Étienne-Louis Boullée, maestro di architetture di luce e di ombra, che ha descritto spazi “[...] dove la luce penetra [...] attraverso un percorso indiretto, senza che l'osservatore percepisca da dove essa abbia origine, [e] il risultato è un'impressione 'inconcepibile' e 'misteriosa' che produce una 'incantevole magia’.”¹⁸

CONCLUSIONI

Non c'è forse nulla di più apparentemente simile e in realtà differente, in architettura, tra quanto descrivono le parole *funzione* e *tema*. Che ogni edificio debba risolvere dei problemi di funzionamento rispetto all'attività che è previsto si svolga al suo interno dovrebbe essere un dato del problema talmente scontato da non aver bisogno neppure di essere discusso. Ma l'architettura non può limitarsi a questo: per dirla con Luciano Semerani, la nostra sfida è riuscire a che la *funzionalità* si faccia *splendente, magnifica e seducente*,¹⁹ come compete alla grande architettura che si sia posta l'obiettivo di trascendere la funzione e rappresentare il senso. Da questo punto di vista l'esperienza didattica sulle aule sacre, nel loro dover raffigurare, à la Durkheim, l'intrinseca natura religiosa dell'uomo e quella esaltazione dei valori e dei riti condivisi di una comunità al di fuori della individuale esperienza quotidiana di ciascuno, è stata particolarmente utile a trasmettere questo messaggio che, in una qualche



misura, si potrebbe definire ideale.

Calare però le aule nella realtà urbana – stavolta quanto mai concreta – della periferia di una grande città ha rappresentato un momento altrettanto importante. Ancora il sociologo francese, nel suo trattato laico sulle forme della religione, pur guardando a quelle tra tutte più arcaiche, sta evidentemente cercando un modo di interpretare la modernità alla quale già riconosceva, in largo anticipo, alcuni dei caratteri che, come si diceva in apertura, quasi cento anni dopo, Marc Augé avrebbe invece visto come propri della sua surmodernità. Ma Durkheim lo fa senza pessimismo, anzi ci dice che

Verrà un giorno in cui le nostre società conosceranno ancora momenti di effervescenza creativa da cui sorgeranno nuovi ideali [...] che serviranno, per un certo tempo, da guida all'umanità; e una volta vissute queste ore, gli uomini proveranno spontaneamente il bisogno di riviverle ogni tanto nel pensiero, cioè di conservarne il ricordo per mezzo di feste che ne ravvivino regolarmente i frutti.²⁰

Magari saranno spazi come quelli progettati dai giovani alievi i cui lavori sono stati l'innescò delle riflessioni di questo testo, ad accogliere queste feste delle quali, come forse mai da molto tempo, sentiamo oggi il bisogno.

¹ Pier Vittorio Aureli e Gabriele Mastrigli, "Con le armi della Teoria. Architettura come progetto politico," *Arch/IT*, 11 aprile 2007, www.architettura.it/files/20070411/index.htm.

² Andrea Tagliapietra, "Europa," in Renato Rizzi, *Lampedusa. La cattedrale di Solomon*, a cura di Claudia Sansò (Napoli: Clean Edizioni, 2018), 17–21.

³ Marc Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo* (Torino: Bollati Boringhieri, 2004), 49.

⁴ George Teyssot, "Conversazione con John Hejduk," *Lotus International*, n. 44 (1984): 64.

⁵ Antonio Monestiroli, *La metopa e il triglifo. Nove lezioni di architettura* (Roma-Bari: Laterza, 2002), 29–40.

⁶ Federica Visconti e Renato Capozzi, cur., *Trentatré domande a Antonio Monestiroli* (Napoli: Clean Edizioni, 2014), 34.

⁷ Visconti e Capozzi, *Trentatré domande a Antonio Monestiroli*, 20–1.

⁸ Mircea Eliade, "Religione," in *Enciclopedia del Novecento* (Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982), 122.

⁹ Così Renato Capozzi nel suo Intervento al Symposium del 18 marzo 2019 presso il Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito del Politecnico di Milano "Holy Spaces. On the construction of Sacred Architecture," promosso da Uwe Schröder, Giulio Barazzetta, Raffaella Neri e Tomaso Monestiroli, nel quale sono intervenuti, oltre agli stessi promotori, mons. Arch. Giancarlo Santi, Daniele Libermanome, Attilio Petruccioli e Renato Rizzi nella parte dedicata all'architettura degli edifici delle tre religioni monoteiste e, nella seconda parte, dedicata alla illustrazione di esperienze progettuali, Caroline Voet, Paolo Zermani, Tomaso Monestiroli, Paul Böhm, Wolfgang Lorch, Renato Capozzi, Federica Visconti e Carlo Moccia.

¹⁰ Louis I. Kahn, "Statement on Architecture," *Zodiac*, n. 17 (1967): 55–7.

¹¹ Per una più puntuale descrizione dei quartieri e delle loro vicende si vedano: Carlo Pagani, *Architettura italiana oggi* (Milano: Hoepli, 1956) e Sergio Stenti, *Napoli moderna: città e case popolari. 1868-1980* (Napoli: Clean Edizioni, 1993). Un più recente resoconto, con una originale proposta di classificazione, relativamente ai quartieri di edilizia residenziale pubblica di Napoli, è nel catalogo della mostra *La costruzione della periferia. Napoli, 1945-1986*, a cura di Camillo Orfeo (Napoli: Clean Edizioni, 2021).

¹² Il riferimento è al concorso di progettazione, espletato nel 2012, per il progetto, a Berlino, di un edificio sacro per ebrei, cristiani e musulmani quale nuova chiesa comune e simbolo del dialogo tra le religioni. Cfr.: "House of one," ultimo accesso 11 aprile 2022, <https://house-of-one.org/en>.

¹³ Lemma "riferimento," in *Dizionario essenziale della Lingua Italiana*, di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti (Milano: Rizzoli Larousse, 2005).

¹⁴ Paolo Zermani, *Architettura. Luogo, tempo, terra, luce, silenzio*, a cura di Eugenio Tesson (Milano: Electa, 2015).

¹⁵ Massimo Rosati, "Introduzione. Abitare una terra di nessuno: Durkheim e la modernità," in *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, di Émile Durkheim (Milano, Udine: Mimesis, 2013 [1912]), 17–50.

¹⁶ Eleonora Mantese, lemma "carattere," in *Dizionario critico illustrato delle voci più utili all'architetto moderno*, a cura di Luciano Semerani (Faenza: C.E.L.I., 1993).

¹⁷ Augusto Romano Burelli, lemma "costruzione," in Semerani, *Dizionario critico illustrato delle voci più utili all'architetto moderno*.

¹⁸ Étienne-Louis Boullée, *Architettura. Saggio sull'arte*, introduzione di Aldo Rossi (Padova: Marsilio, 1967 [1793 circa]), 86.

¹⁹ Luciano Semerani, *Lezioni di composizione architettonica*, a cura di Anna Tonicello (Venezia: Arsenale, 1987).

²⁰ Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, 493.

BIBLIOGRAFIA

- AUGÈ, MARC. *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Torino: Bollati Boringhieri, 2004.
- AURELI, PIER VITTORIO, e GABRIELE MASTRIGLI. "Con le armi della Teoria. Architettura come progetto politico." *Arch'IT*, 11 aprile 2007. www.architettura.it/files/20070411/index.htm.
- BOULLÉE, ÉTIENNE-LOUIS. *Architettura. Saggio sull'arte*, intr. di Aldo Rossi. Padova: Marsilio, 1967 [1793 circa].
- DURKHEIM, ÉMILE. *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*. Milano, Udine: Mimesis, 2013 [1912].
- ELIADE, MIRCEA. "Religione." In *Enciclopedia del Novecento*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982.
- ELIADE, MIRCEA. *Enciclopedia del Novecento*. Torino: Bollati Boringhieri, 2013 [1957].
- KAHN, LOUIS I., "Statement on Architecture." *Zodiac*, n. 17 (1967): 55–7.
- MONESTIROLI, ANTONIO. *La metopa e il triglifo. Nove lezioni di architettura*. Roma-Bari: Laterza, 2002.
- ORFEO, CAMILLO, cur. *La costruzione della periferia*. Napoli, 1945-1986. Napoli: Clean Edizioni, 2021.
- OTTO, RUDOLF. *Il Sacro*. Milano: Feltrinelli, 1966 [1917].
- PAGANI, CARLO. *Architettura italiana oggi*. Milano: Hoepli, 1956.
- SABATINI, FRANCESCO, e VITTORIO COLETTI. *Dizionario essenziale della Lingua Italiana*. Milano: Rizzoli Larousse, 2005.
- SEMERANI, LUCIANO. *Dizionario critico illustrato delle voci più utili all'architetto moderno*. Faenza: C.E.L.I., 1993.
- STENTI, SERGIO. *Napoli moderna: città e case popolari. 1868-1980*. Napoli: Clean Edizioni, 1993.
- TAGLIAPIETRA, ANDREA. "Europa." In *Renato Rizzi. Lampedusa. La cattedrale di Solomon*, a cura di Claudia Sansò, 16–21. Napoli: Clean Edizioni, 2018.
- TEYSSOT, GEORGE. "Conversazioni con John Hejduk." *Lotus International*, n. 44 (1984): 62–4.
- VISCONTI, FEDERICA, e RENATO CAPOZZI, cur. *Trentatré domande a Antonio Monestiroli*. Napoli: Clean Edizioni, 2014.
- ZERMANI, PAOLO. *Architettura. Luogo, tempo, terra, luce, silenzio*. Milano: Electa, 2015.

The Kind of Sacred the City Needs.

A Teaching Experience of Architectural Design

Federica Visconti

KEYWORDS

sacred halls; church; synagogue; mosque; urban project

ABSTRACT

The essay is a report of a didactic experience, held in an Architectural Design Studio of an Italian school of architecture. For this experience, the focus of the studio were sacred halls. An artistically relevant residential district, built after the Second World War, in the periphery of an important Italian city was the site of the project which, through the construction of a church, a mosque and a synagogue, aimed at promoting intercultural dialogue and a political project for the city. Students' work first faced a thematic reflection laying out on two different scales: the urban scale, in search of a relationship with the stratified city around, and the architectural scale. The latter, on one hand, concerned the possibility for architecture to express the sense of the sacred, and on the other it concerned the need to insert the halls in building complexes together with spaces intended for other social activities. Through the use of references, the typological choice guided the subsequent design phase, conferring on the building the character of appropriateness of form and theme recognized by its community.

Federica Visconti

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
federica.visconti@unina.it

PhD in Progettazione Urbana nel 2001, Specializzazione biennale in Progettazione architettonica e Urbana nel 2003, dal 2011 è professore associato (SSD ICAR/14) nel DiARC_ Dipartimento di Architettura della Università di Napoli "Federico II", presso il quale è coordinatrice del Corso di Laurea Triennale in Scienze dell'Architettura. È membro del Collegio dei Docenti del Dottorato in Architettura e Costruzione_ DrACo di "Sapienza" Università di Roma

PhD in Urban Design in 2001, bi-annual Specialisation in Architectural and Urban Design in 2003. She is currently Associate Professor in Architectural Design at DiARC_Department of Architecture at the University of Naples "Federico II" where she is Coordinator of the BSc "Scienze dell'Architettura". She is member of the board of PhD program in Architecture and Construction DrACo at "Sapienza" University of Rome.